

Prima edizione: giugno 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5250-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma  
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Elisa Amoruso

# Buongiorno amore



Newton Compton editori

*Ad Anna, Enzo, Michele e Lorenzo*

# Venezia

Il respiro si sarebbe fermato. Intorno solo silenzio.

Un silenzio chiuso, ovattato, e un buio senza speranza.

Le sue mani sarebbero state ancora più bianche e i capelli avrebbero fluttuato leggeri, senza peso, illuminati da quell'unico raggio di sole che in quel preciso istante tagliava a metà la laguna.

Sarebbe riemersa dopo qualche ora, il corpo si sarebbe sollevato sotto il velo leggero di quella superficie dolce; il viso pallido, incorniciato da morbidi boccoli, gli occhi verdi, dello stesso colore dell'acqua.

Erano le 6 e 48 e si ricordò di aver letto da qualche parte che la maggior parte dei suicidi in Nord Europa avveniva esattamente tra le quattro e le sette del mattino.

Se non altro sarebbe morta giovane indossando un vestito di Armani.

Agnese guardò l'acqua densa e immobile sotto di lei e capì che non sarebbe stata mai capace di fare il salto.

Dal lato opposto del lido, oltre il canale torbido, si stendeva Venezia, l'orizzonte interrotto solo dalla prua delle gondole e la nebbia leggera che si addensava sui bagliori rosei dell'alba. I motoscafi bianchi in lontananza, come ballerine in tutù, saltellavano da un'onda all'altra con grazia,

punteggiando il paesaggio. Fissò il legno marcio del pontile, immerso in quelle acque ferme da secoli. Era così che si sentiva: marcia dentro e immobile fuori.

Tornò sui suoi passi e si voltò a guardare la maestosità dell'Excelsior, le finestre appuntite dallo stile arabeggianti, la corte moresca con la fontana orientale, la chiassosa cupola che lo rendeva più simile a una cattedrale che a un albergo di lusso.

Ancora non riusciva a credere di aver trascorso la notte in un posto del genere.

Scegliere di abbandonare, in quell'esatto momento, sarebbe stato come arrendersi al fallimento, all'ineluttabilità della vita, agli scherzi di un destino tragico e malefico. Non era la prima volta che le capitava di soffrire per un uomo. Anche se, in effetti, nella sua vita aveva sofferto sempre e solo per *un* uomo.

Più di ogni altra cosa desiderava punirlo, farlo sentire in colpa, costringerlo a percepire la sua mancanza.

Purtroppo il suicidio non era cosa da lei.

Inoltre, se fosse morta con un tuffo nella darsena privata dell'hotel Excelsior nel bel mezzo del Festival del cinema di Venezia, gli avrebbe dato solo più risalto.

Già immaginava i titoli dei giornali: *Per amore si butta nel canale, salvata da un gondoliere, Cronaca di un amore folle tra un regista esordiente e una cardiocirurga.*

Non poteva in nessun modo correre il rischio di aumentare il suo successo, era fuori discussione. Lui avrebbe potuto persino versare qualche lacrima nell'intervista di una TV satellitare.

E poi che cosa avrebbero detto le zie? C'era voluta un'intera settimana di training per trasformarla dall'anatroccolo smunto che si era sempre sentita in un cigno bianco dallo sguardo fiero e dalle ali spiegate.

«Signorina? È per lei il caffè americano?».

Agnese voltò la testa di scatto, non si era accorta della presenza del cameriere. Aveva raggiunto l'entrata del bar in uno stato di semi incoscienza, avvolta nella nube dei suoi pensieri.

Si limitò ad annuire con la testa e versò quattro cucchiaini di zucchero nella tazza. Il ragazzo posò il vassoio sul tavolo e continuò a fissarla.

Agnese sollevò lo sguardo, infastidita.

«Mi scusi, ma... è lei?».

Agnese seguì la traiettoria del suo sguardo e le bastò un istante per riconoscere il cartellone alle sue spalle, oltre la porta girevole dell'albergo.

Si trattava del cartellone del film, il suo film.

Peccato che la ragazza che compariva al centro non fosse lei, ma l'altra.

«No», rispose con tono deciso.

Il ragazzo sembrò deluso.

«Le somiglia molto comunque».

Era incredibile. In quel mondo così vacuo e fatto di sole apparenze, erano bastati uno chignon alla Hepburn e un paio di occhiali anni Sessanta per far sembrare lei e *l'altra* la stessa persona. Era stato il parrucchiere a insistere, appena la zia Aurora lo aveva informato che Agnese sarebbe andata alla Mostra del Cinema di Venezia: lo chignon l'avrebbe resa unica e speciale, come la celebre attrice in *Colazione da Tiffany*.

In preda all'agitazione, la sigaretta le scivolò dalle mani e fu costretta ad abbassare lo sguardo. Il tacco della scarpa sinistra aveva una crepa a metà, che tagliava in due il sottile stelo laccato di vernice turchese; si trattava di un paio di costosi sandali D&G comprati durante i saldi di fine stagione, un capo «immancabile», a detta della zia Claudia. Il

tacco si sarebbe rotto da un momento all'altro, con un po' di fortuna nel preciso istante in cui *lui* si sarebbe materializzato nella hall.

Le zie avevano riempito la sua valigia di vestiti eleganti, scarpe di seta, cappelli di paglia e soprattutto scarpe col tacco, per una media complessiva di un paio di cambi al giorno.

«Una donna non esiste senza il suo piedistallo», amava ripetere la zia Aurora, che aveva appena ottenuto un diploma di estetista e vantava una certa competenza in materia.

Adesso che il cameriere le aveva fatto notare la somiglianza, iniziava a capire perché il giorno prima quando era scesa dal motoscafo le avessero scattato tutte quelle foto.

Poi aveva incontrato lui, che con aria stupita le aveva sussurrato: «Nina, sei tu?».

Agnese aveva fatto un sorriso di circostanza e un attimo dopo *lui* era stato raggiunto da *lei*.

Una ragazza dalle gambe così lunghe che poteva essere solo una modella o un'attrice. Fasciata in un tubino di seta nero a mezzogiorno, come fosse la cosa più naturale del mondo. Erano entrambe alte, slanciate e avevano esattamente *quella pettinatura*. L'altra aveva occhi più chiari rispetto a quelli di Agnese e leggermente allungati, ma nel complesso, forse, c'era una vaga affinità.

Era perfino più bella di come se l'era immaginata.

«Piacere, Louise».

Agnese si era presentata, per poi chiudersi nel suo solito, ostinato silenzio.

Era sempre stato così. C'era in lui qualcosa che aveva il potere di destabilizzarla.

Una sensazione che non sapeva definire, ma che ricorreva a intervalli regolari e si materializzava sotto forma di

eventi spesso per lei devastanti. Puntualmente e forse senza volerlo, lui era l'unico in grado di ferirla.

Agnese in quel momento davanti alla tazza del caffè capì che le restava solo una cosa da fare: restare in vita e scomparire per sempre.



## Lorenzo

**R**imase a lungo sotto il getto caldo della doccia.

Gli tornavano in mente i particolari della notte, il collo bianco di lei nel buio della stanza, la sua voce calda, un po' roca per il troppo alcol. Quella passione che sembrava consumarli e che pareva non avere fine.

Si era svegliato. Lei lo stava guardando, in silenzio, con quegli occhi grandi, così familiari.

Erano rimasti così per pochi, lunghi istanti, poi lui si era alzato dal letto all'improvviso ricordandosi di Louise. Il suo rossetto Dior era rimasto sul ripiano vicino allo specchio, insieme a un bracciale d'argento che le aveva regalato lui; doveva aver preparato le valige in fretta e furia, oppure li aveva dimenticati per lasciare un segno in quella che fino al giorno prima era stata la loro stanza.

Poteva quasi vederla, mentre imboccava il corridoio dell'albergo, immaginava che piangesse dietro gli occhiali da sole, una parte di sé forse lo sperava. Non era una che dava a vedere le proprie emozioni.

L'esatto contrario di Nina, che invece piangeva di rabbia ed era capace di dire tutto quello che le passava nella testa, e nel cuore.

All'improvviso si ricordò della loro prima estate.

Di quanto si fosse arrabbiata perché se n'era andato senza salutarla.

Erano solo dei bambini. Eppure lei aveva mantenuto il punto. Odiava quella sua testardaggine.

Quella mattina Lorenzo aveva aspettato a parlare.

Eppure la sensazione era così chiara, netta. Quando lei si era alzata e senza dire nulla gli si era avvicinata, guardandolo fisso negli occhi, aveva capito. Sapeva già tutto lei, come sempre.

«Ti senti in colpa».

Lorenzo era rimasto in silenzio, le parole si erano incastrate nella gola e nella testa, incapaci di uscire.

«Ma che dici, non è vero».

Si era allontanato ed era andato verso la finestra.

«Sì, invece, ti senti in colpa! Ti senti in colpa per lei...».

Lui era rimasto di spalle, incapace di voltarsi, l'aveva sentita raccogliere i vestiti e sbattere i tacchi sul parquet.

Quando si era voltato, Nina era già sulla porta.

«Sei innamorato di lei?».

Louise era stata la prima donna alla quale aveva dato la possibilità di oltrepassare quel muro che metteva fra sé e il resto del mondo.

«Non lo so», aveva risposto.

Nina si era morsa le labbra senza abbassare gli occhi, voleva guardarlo ancora un istante, prima di decidere se quello che le aveva appena detto era vero.

Ma lui non faceva niente per smentirlo e lei si era limitata a sussurrare:

«Va bene».

I suoi occhi erano diventati lucidi.

Aveva afferrato l'impermeabile, incollando la rabbia al pavimento e se n'era andata senza salutarlo.



BAMBINI



# Anatroccoli

**G**li unici amici che era riuscita a farsi quell'estate in Romagna erano un gruppo sparuto di anatroccoli.

Con sua cugina Gilda quell'anno era tutto cambiato.

Una mattina, mentre la nonna cuoceva le piadine per il pranzo e scaldava il caffelatte per la colazione, la zia Aurora si era presentata in cucina con una busta colorata e l'aveva sventolata davanti agli occhi di sua figlia Gilda, che allora aveva dodici anni.

«Ho una cosa per te!», aveva detto eccitata, tirando fuori dalla busta un costume rosso ciliegia a pois bianchi.

Gilda aveva guardato il costumino striminzito con una vaga aria di terrore e aveva provato a protestare:

«Ma mamma... io non ci entro qui, e poi i costumi così non vanno più adesso, questo modello è un po' vecchio...».

«Sei una signorina e solo le bambine portano il costume intero», aveva risposto la zia Aurora, con un tono che non ammetteva repliche.

«Anch'io voglio due pezzi invece di uno», si era intromessa Agnese, che aveva nove anni e neanche l'ombra di qualcosa da coprire nella parte di sopra. La nonna l'aveva zittita subito:

«Tu non avere fretta. Ogni cosa a suo tempo».

«Ti starà benissimo. Provalo subito», aveva sentenziato Aurora, ed era stato allora che Gilda aveva invocato la zia Claudia con occhi imploranti.

«Non guardarmi, non sono tua madre. Fosse per me gli darei fuoco al due pezzi».

La zia Claudia era l'unica della famiglia a non essersi sposata e a non avere figli e se ne vantava, convinta di aver fatto la scelta più saggia; portava i capelli corti e i pantaloni a zampa, anche se erano quasi gli anni Novanta. Se ne andava in giro col trapano in tasca, amava il giardinaggio e faceva tutti quei lavori che avrebbe dovuto fare un uomo. Anche perché un uomo in casa non c'era.

Ad Agnese piaceva, perché era diversa e la faceva ridere. Anche Gilda amava la zia, perché era il contrario esatto di sua madre Aurora, che invece era un concentrato esplosivo di femminilità e seduzione. Ogni volta che riceveva un rimprovero, Gilda sapeva di poter contare sulla zia Claudia, che, anche solo per partito preso, avrebbe sposato la causa opposta a quella della sorella.

Per Agnese invece l'unica che avesse voce in capitolo era la nonna. Decideva tutto lei e a quell'età era bello che ci fosse qualcun altro a scegliere al posto suo.

Era la quarta estate che trascorrevva in Romagna: il suo bisnonno aveva costruito lì un casale piuttosto grande con intorno un piccolo pezzo di terra e un capannone adibito a pollaio. Della Romagna Agnese amava le uova fresche prese direttamente dalle galline, l'odore di bruciato che faceva la vecchia cucina a piastra, i gradini di marmo che le rinfrescavano i piedi nel primo pomeriggio e le piadine fatte in casa. A Riccione c'erano le giostre e a Rimini i coni gelato, che a seconda della grandezza potevano arrivare a costare cinquemila lire. Soprattutto in Romagna c'era sua cugina

Gilda, la cui presenza rendeva l'estate un momento unico e speciale. Di qualche anno più grande di lei, i capelli rossi, gli occhi grandi, di un nocciola intenso e una costellazione di efelidi sulle guance, Gilda aveva un carattere deciso e forte e Agnese non poteva fare a meno di ammirarla e desiderare che stesse sempre con lei. Durante l'inverno Gilda veniva solo ogni tanto a trovarla e passavano interi pomeriggi a giocare a "Strega mangia colori" saltando sulle mattonelle colorate del cortile della nonna, una vecchia palazzina anni Sessanta nel quartiere Centocelle, a Roma. L'edificio era stato realizzato da Angelo, il suo bisnonno, costruttore, bevitore e giocatore di carte indefesso, e suo nonno, Alberto, elettricista specializzato dell'Enel. Il cortile era stato ultimato alla fine, con materiali di scarto e di fortuna, mettendo insieme qua e là mattonelle tutte diverse. Perciò i colori su quel pavimento c'erano tutti e si poteva saltare per ore da una mattonella all'altra. Se avesse avuto una sorella come Gilda la qualità della sua vita sarebbe migliorata, non c'era dubbio. Ma la cugina purtroppo abitava al quartiere Salario, dalla parte opposta della città. L'unico momento in cui poteva vederla era d'estate.

Quell'anno però Gilda non era più la stessa. Non nuotava più con lei cantando a squarciagola la sigla di *Candy Candy*, non la rincorreva per la spiaggia giocando ad acciapparella e non faceva più nemmeno i castelli di sabbia. Restava tutto il giorno sotto l'ombrellone a guardare le zie e la nonna fare partite a scopone scientifico, nascondendosi dagli sguardi dei maschi, ignara della sua disarmante bellezza.

Come se non bastasse, al mare sembravano non esserci bambini della sua età. Erano tutti o troppo grandi o troppo piccoli. E Agnese era molto esigente.



Nei cortili vicino alla loro casa c'erano solo vecchietti che giocavano a carte bevendo vino rosso e i pochi ragazzi più grandi facevano giochi che lei non capiva, a cui comunque non era ammessa.

Per fortuna non mancavano gli animali.

Le galline del pollaio, Yoghi, il cane più pigro del mondo, e una nidiata di anatroccoli dal pelo verde scuro e il beccuccio giallo. Agnese li aveva trovati nel piccolo bosco vicino al casale e subito aveva pensato che avessero bisogno di lei.

Attirati in una cesta di vimini con pezzetti di pane raffermo intriso di latte, se li era portati via. La nonna le aveva proibito di farli entrare in casa, così aveva costruito una specie di nido, un pagliericcio con una piccola tettoia tenuta su da due assicelle di legno piantate nella terra. Almeno lì sotto potevano ripararsi dal sole.

Erano in sette.

Ogni sera Agnese li raccontava prima di andare a letto, per essere sicura che ci fossero tutti. Aveva dato a ciascuno un nome e gli aveva messo un anellino colorato alle zampe per distinguerli.

Si prendeva cura di loro con un'attenzione che non aveva mai riposto in nient'altro.

Quando le zie le chiedevano dove fosse la loro mamma, Agnese raccontava di averla vista abbandonare i piccoli per andarsene sull'altra sponda del fiume.

Era una bugia, ma la considerava una bugia tutto sommato innocente, che giustificava il suo comportamento e non la faceva sentire una ladra di anatroccoli.

Poi una mattina si svegliò poco prima dell'alba, in preda a uno strano presentimento.

Preparò la loro colazione, si avvicinò al nido, iniziò a distribuire il pane sbriciolato e si accorse che ne mancava uno. Quello con l'anellino rosso.

Li contò. In effetti, Cesare non c'era.

Cominciò a chiamarlo ad alta voce perlustrando la zona. All'improvviso sentì uno schiamazzo seguito da un verso lancinante, strozzato, inconfondibile.

Veniva da dietro il capannone del pollaio.

Ci girò intorno correndo e sul retro vide un ragazzino poco più grande di lei, che lanciava sassi contro il piccolo anatroccolo.

Cesare correva da una parte all'altra del sentiero nell'improbabile impresa di schivarli, ma la pioggia di pietre si abbatteva su di lui senza pietà.

Un grido muto le si fermò in gola, un attimo prima che l'animale venisse colpito dal sasso fatale.

L'anatroccolo si accasciò sull'erba.

«È morto?», chiese il ragazzino.

Agnese ebbe un sussulto, a sentir pronunciare quella parola, "morto".

Si avvicinò all'anatroccolo, lo accarezzò con delicatezza, come si fa con una creatura rara e indifesa. Il corpo era ancora caldo. Ma non respirava più.

«Io non volevo ucciderlo», sussurrò lui, improvvisamente spaventato.

Agnese scappò verso casa.

Il bambino la guardò andare via, raccolse il sasso con cui aveva colpito l'anatroccolo e notò che su un lato c'era una piccola macchia di sangue.

Aveva gli occhi enormi, il bambino, scuri e leggermente allungati.

Agnese salì agitata nella sua stanza, avvolse Cesare in un lenzuolo e uscì di nuovo; un istante prima di chiudere la porta di casa, vide la sua bisnonna Lisa, novant'anni, piccolina e filiforme, seduta sulla sedia di cucina, i capelli bianchi sciolti e la camicia da notte anch'essa bianca, una nuvola di luce nella penombra della stanza.

Guardò la faccia sconvolta della bambina e il fagottino che stringeva in mano:

«Che te succede, stellin?».

Agnese non si fermò a rispondere, chiuse la porta e corse via.

Sulla strada lesse il cartello blu della statale "Rimini" e s'incamminò in quella direzione.

Il marciapiede era stretto e sulla strada grande, a due corsie, le macchine sfrecciavano veloci.

Agnese guardò dritta davanti a sé, la distesa di asfalto sembrava non finire mai.

Non riusciva a credere che fosse accaduto davvero.

Ripensò allo sguardo del bambino quando l'anatroccolo era stato colpito.

Quegli occhi grandi e scuri, attraversati come i suoi, dallo stesso lampo di terrore.

Se il sasso non l'avesse colpito alla testa, forse Cesare sarebbe sopravvissuto.

Se lei avesse saputo qualcosa di più sulla vita e la morte degli animali avrebbe potuto rianimarlo. L'aveva visto in una trasmissione in TV, una donna che sembrava finita, ma suo marito l'aveva colpita forte al petto più volte e lei era tornata a respirare.

Ormai però era troppo tardi.

Il sole cominciava a farsi alto nel cielo e la calura estiva le si appiccicava da tutte le parti.

Un paio di signore passando sul marciapiede la guardarono incuriosite.

Non era certo una strada adatta per una bambina sola. In assoluto una bambina della sua età non avrebbe dovuto andarsene in giro così.

Ma Agnese era troppo determinata per abbandonare l'impresa.

Le mani le sudavano e il cuore le batteva forte, per lo spavento e per la corsa.

A un tratto iniziò a sentire una strana morsa che le afferrava il corpo, un dolore mai provato, dritto al centro dello sterno, come se qualcuno le avesse posato sul petto qualcosa di molto pesante; il respiro divenne più corto, accompagnato da uno strano fischio che si spandeva nell'aria a ogni suo passo. Agnese sentì le gambe molli e lo sguardo abbassarsi pericolosamente sull'orizzonte.

La strada le sembrò contorcersi in una piega strana.

L'ultima cosa che vide prima di cadere a terra priva di sensi fu il cartello azzurro che indicava il centro della città.

Quando riaprì gli occhi, cercò subito il fagottino bianco ma non lo trovò. Era in un posto che non conosceva, sdraiata su un divanetto. Si tirò su di scatto e un uomo in divisa le venne incontro.

«Dov'è, dove lo avete messo?»

«Calma, va tutto bene... commissario, s'è svegliata!».

Un altro signore senza divisa uscì dalla stanza di fronte.

«Ma Cesare dov'è?»

«Cesare?».

Il commissario guardò l'altro che stava portando dalla stanza accanto il fagottino ancora avvolto nel lenzuolo bianco.

Le chiese dove stesse andando tutta da sola, e Agnese rispose senza indugio:

«Qui. Per una denuncia».

I due uomini si guardarono con aria più seria.

«Omicidio», disse subito la bambina.

L'aveva visto in TV a *Forum*, uno dei programmi preferiti della nonna, in cui si dibatteva la disputa tra chi avesse commesso un reato e chi lo aveva denunciato. Era lì che Agnese aveva imparato certe espressioni e aveva iniziato con l'aiuto della nonna a farsi una sua idea della giustizia.

Il commissario la guardò più attentamente e non si pronunciò, aspettando che Agnese continuasse.

«L'omicidio di Cesare, il mio anatroccolo».

L'uomo lanciò uno sguardo al giovane appuntato che trattenne un sorriso.

«E chi vorresti denunciare per l'omicidio di Cesare?».

Agnese rimase in silenzio e realizzò solo allora che non sapeva chi fosse quel ragazzino, non lo aveva mai visto in giro intorno al casale e soprattutto non sapeva il suo nome.

Non fece in tempo a finire di formulare il pensiero che vide comparire la zia Claudia trafelata sulla porta, seguita dalle facce preoccupate della zia Aurora e di sua cugina Gilda.

E capì che non c'era più niente da fare.

In macchina con la zia Claudia al volante, Agnese se ne stava in silenzio e guardava fuori, ammutolita. Il fagottino poggiato sulle gambe.

Da quando i suoi genitori erano morti in un incidente d'auto sui ponti dell'autostrada Roma-L'Aquila, Agnese amava passare il suo tempo con le sorelle di sua madre; ma

in quel momento le odiava, perché le avevano impedito di fare giustizia.

«Lo sai che ti abbiamo cercato dappertutto? Alla nonna per poco non viene un infarto».

Era la fine degli anni '80 e la nonna, appassionata di attualità e fatti di cronaca nera, aveva seguito per filo e per segno tutta la vicenda del rapimento Casella, un ragazzo di diciotto anni sequestrato dalla 'ndrangheta in una tana dell'Aspromonte calabrese. Sua madre Angela si era incatenata in piazza per protesta contro le autorità che facevano troppo poco per ritrovare il figlio. Nonna Adriana si era immedesimata talmente nel ruolo di madre coraggio che aveva spedito le zie a cercare la bambina in tutte le questure della zona, minacciando di incatenarsi lei stessa al casale se non l'avessero trovata.

Quando arrivarono a casa, Agnese andò in giardino, adiacente al bosco e scavò una buca. Ci mise dentro Cesare avvolto nel lenzuolo, poi la ricoprì con cura e mise insieme una piccola croce con un paio di assicelle di legno. In cima alla croce posò l'anellino rosso appartenuto all'anatroccolo.

La mattina dopo Agnese decise di riportare in libertà i fratellini di Cesare.

La zia Claudia le aveva fatto capire che loro appartenevano al bosco, all'inizio di quel ruscello che poi diventava un fiume e magari la mamma sarebbe tornata a cercarli. Era stata quest'ultima riflessione a convincerla: in fondo anche Agnese era convinta che sua madre, prima o poi, sarebbe tornata a prenderla.

Nel frattempo una macchina nuova era comparsa nella villa di fronte al casale. Era una macchina bellissima, lunga, blu metallizzata, con uno stemma argentato sulla punta.

Agnese aveva sentito la zia chiamarla Mercedes, «una macchina di lusso, che noi non avremo mai».

«Se hanno quella casa, hanno anche quella macchina», aveva detto la zia Claudia, sempre molto attenta alle deduzioni logiche e ai beni materiali.

La villa aveva tre piani, una veranda e il giardino con il prato all'inglese, ma per tutto l'anno ci abitava solo un vecchio signore, che la zia Claudia detestava perché amava andare a caccia nella radura circostante e la svegliava con colpi di fucile alle prime luci del mattino.

Agnese era incuriosita dai nuovi vicini: la donna che usciva dalla Mercedes indossava sempre un impermeabile bianco molto elegante e dei foulard colorati e il signore che guidava era un vero uomo, non come lo zio Enzo.

Lo zio Enzo, l'unico maschio che la sua famiglia avesse avuto in giro per un po', era il papà di Gilda, ma per Agnese era un personaggio strano. L'aveva visto una sola volta, aveva i capelli lunghi e la testa pelata e nel complesso le ricordava un uovo sodo con la barba.

Un giorno lo zio era partito per l'India e da allora non avevano più avuto sue notizie. Aveva «spezzato il cuore» alla zia Aurora, diceva la nonna, e avvalorato le tesi della zia Claudia sull'inutilità dell'uomo nella famiglia.

Aurora era senza dubbio la più bella non solo del loro clan, ma anche di tutto il quartiere Centocelle, a Roma, e di certo la più bella di quel luogo imprecisato che Agnese chiamava: Romagna.

Aveva una pelle liscia, rosea, con le guance sempre un po' colorate, che avvampavano quando rideva, gli occhi chiari, di un azzurro intenso che si incastravano perfettamente in cima al nasino piccolo e delicato, e sembravano vivere di una luce propria, magnetici, come una calamita. I capelli

biondi, lunghi, erano spesso raccolti in due trecce lunghissime.

Il signore della villa, passando, la guardava sempre.

Al contrario di Enzo, lui aveva i capelli e la barba sempre fatta, le giacche stirate, e amava il profumo.

Le zie trascorrevano ore a chiedersi se la scia che quel signore lasciava dietro di sé fosse bergamotto, vaniglia o lavanda.

In casa non si parlava d'altro. E il bambino assassino sembrava essere sparito.

Fino a una domenica pomeriggio, in cui Agnese e la nonna stavano guardando una puntata di *Capitol*.

Erano repliche estive, la nonna le aveva già viste tutte durante l'inverno, ma si era così affezionata ai personaggi che poteva starsene lì per ore. Nella scena che stavano guardando c'erano due donne truccate e vestite elegantemente che fingevano di essere amiche e si dicevano delle cose terribili.

Qualcuno bussò alla porta, la casa era talmente vecchia e malmessa che nessuno aveva mai pensato di mettere un campanello.

Aprì la nonna e all'inizio non capì che cosa volesse quel ragazzino che non parlava.

Si sporgeva a sbirciare in casa oltre la porta come se cercasse qualcosa e teneva in mano un piccolo cesto di legno coperto da un fazzoletto di seta.

Adriana sentì degli strani versi.

«Che c'è, che tieni qua dentro?».

Il bambino scoprì l'esserino che si nascondeva sotto il fazzoletto: era una rondine, che però a vederla non stava tanto bene.

Agnese era rimasta nell'ombra e osservava tutto in lontananza.



Poi finalmente il ragazzino parlò:

«È per lei». E indicò la bambina, che se ne stava immobile alle spalle della nonna.

Agnese fece qualche passo attirata dalla curiosità di sapere cosa ci fosse nel cesto. Quando vide la piccola rondine con l'aria dolorante non riuscì a resistere. La prese subito tra le mani e la mise a terra per capire quale fosse il problema. L'uccellino camminava abbastanza bene, ma riusciva a muovere solo un'ala.

«Credo che abbia un'ala spezzata», disse il ragazzino.

Agnese lo gelò con lo sguardo: «Gliel'hai spezzata tu?».

«Agnese!», la sgridò la nonna.

«No, l'ho trovata così, vicino al bordo della piscina», rispose il ragazzino scuotendo la testa.

Sia Agnese che la nonna furono piuttosto colpite dall'informazione che la villa avesse anche una piscina, non conoscevano nessuno che ne avesse una. La zia Claudia, che nel frattempo era comparsa sulla soglia, commentò:

«Se hanno quella macchina, hanno anche la piscina».

«Io non so cosa farci, invece tu la puoi guarire», continuò il ragazzino guardando Agnese.

Quegli occhi, così grandi e così scuri, le mettevano soggezione.

«Va bene, la prendo io».

«Io mi chiamo Lorenzo. E tu?».

Agnese sentì uno strano dolore allo stomaco, come se fosse vuoto, o se qualcuno la stesse afferrando da lì e tirando verso il basso.

Deglutì, fece un bel respiro e rispose: «Agnese».

# Segreti

**S**eguirono giorni non troppo caldi in cui non si poteva sempre andare al mare.

Gilda aveva trovato delle ragazzine della sua età con cui giocare a palla avvelenata, ma Agnese ne era esclusa perché troppo piccola e “piagnona”. La chiamavano così perché era capace di mettersi a frignare all’improvviso per i motivi più strani. Per le cose importanti, quelle per cui ci sarebbe stato da piangere davvero, Agnese non piangeva.

In quei giorni, nonostante fosse stata bandita dalla cugina e dalle sue nuove amiche, non si sentiva affatto sola. Era completamente rapita dalla sua nuova creatura.

Dopo lo shock di Cesare aveva deciso di non darle un nome, e la chiamava semplicemente *rondine*, o *rondinella*. La sfamava con pane e briciole intrise di latte e ogni tanto anche con un po’ di zabaione.

Non aveva il permesso di uscire perché era ancora malata, avrebbe potuto fare un tentativo di volo e restarci secca e, dopo il fatto tragico dell’anatroccolo, la nonna aveva acconsentito ad avere quell’esserino in casa che ogni tanto tentava goffamente di salire le scale.

Poi un giorno qualcuno bussò alla porta. Era di nuovo lui.

«Che vuoi?»

«Devo farti vedere una cosa».

«Non posso uscire, sto con lei», e indicò la rondinella che zampettava nella penombra. Agnese fece per rientrare in casa, ma lui aggiunse sussurrando, quando lei era già di spalle: «Nel bosco», come se sapesse che quel territorio per lei era fonte di grande interesse.

Camminarono tanto, superando un confine oltre il quale la bambina non si era mai spinta. Aveva stabilito e concordato segretamente con la zia Claudia che oltre l'albero di ciliegio non sarebbe andata. Lì la radura diventava più fitta e le foglie si ammassavano sulle teste formando un soffitto verde scuro e uniforme da cui entrava pochissima luce.

Lorenzo camminava davanti e lei lo seguiva, in silenzio.

«Di qua, lì ci sono le ortiche», «Attenta qui sotto c'è una buca».

Era lui a dirle come muoversi e lei obbediva. Ogni tanto alzava il viso verso l'alto e si perdeva a osservare il tetto di foglie, i rari spicchi di cielo. Lorenzo le aveva detto che sarebbero arrivati al centro del bosco e Agnese cominciava ad avere la sensazione che il bosco fosse infinito, o che comunque il centro fosse lontanissimo.

Poi finalmente si fermò.

«Ci siamo».

Agnese, intenta a superare un cespuglio di rovi, non alzò la testa finché non sentì il suono della sua voce.

Lorenzo fece un passo e Agnese finalmente vide ciò che fino a quel momento lui le aveva nascosto: avvolta in una coperta d'edera c'era una baracca di legno, con il tetto spiovente, una finestrella e una porta di metallo semi arrugginito.

Agnese restò un attimo in silenzio, poi fece qualche passo in avanti. Lorenzo era rimasto fermo, alle sue spalle, con l'aria soddisfatta. Era valse la pena arrivare fin lì. La bambina strinse la maniglia della porta arrugginita e lo guardò.

Lorenzo non disse niente, si limitò ad annuire con la testa e un istante dopo il rumore del ferro sul legno divenne nell'aria un boato stridente e inquietante.

Dentro era piuttosto buio, c'era un tavolino di legno, una brandina singola e una sorta di piccolo comodino.

«Ti piace?»

«Così così», rispose lei, mentendo.

In realtà quel luogo era quanto di più misterioso e invitante avesse mai visto.

«È nostra», riprese lui, andando verso la finestra e aprendola appena. Agnese lo guardò stupita.

«Nostra?».

Non aveva mai posseduto niente di suo oltre alle figurine dell'album di *Candy Candy* e a un peluche di *Hello Kitty* che le aveva regalato sua madre prima di partire.

«Come fai a sapere che non è di nessuno?»

«Perché ci sono venuto già. E poi è sporca».

Agnese si guardò in giro, un fascio di luce bianca rischiareva lo spazio grazie all'unica finestra, un cumulo di polvere galleggiava nella luce sospeso nell'aria. Le parve una spiegazione convincente.

«Possiamo venirci quando vogliamo».

«Dobbiamo metterla a posto però».

Sul letto misero un lenzuolo che Lorenzo aveva rubato dal cesto della biancheria. A casa sua Agnese non avrebbe potuto procurarsene uno senza che la nonna se ne accorgesse.

Lorenzo di nascosto aveva preso in casa dei piattini e delle tazze da tè; Marie-Helène, sua madre, era troppo distratta per accorgersene. Agnese ci faceva lo zabaione, sbattendo forte il cucchiaino come aveva visto fare a sua nonna.

Trascorrevano in casa e intorno alla casa la maggior parte delle giornate. Lorenzo aveva già undici anni e amava leggere fumetti. Aveva portato una pila di *Topolino* e *Dylan Dog*, perfino un vecchio *Tex* che aveva trovato in camera del nonno. Li rileggevano all'infinito, inventandosi ogni volta delle varianti. Anche se di tanto in tanto Agnese aveva la sensazione che i veri eroi della vita di Lorenzo fossero i suoi genitori, dei quali non faceva che narrare gesta incredibili.

«Ieri io e mio padre abbiamo nuotato insieme fino alla terza boa. Quest'inverno se continuo così lo batto anche in piscina. Tu sai nuotare?».

Agnese si adombrò un istante ricordandosi di quando sua madre le aveva insegnato a non aver paura dell'acqua, pochi anni prima.

«Certo che so nuotare».

«Nuotare bene, dico, anche in mare aperto».

«Certo...», mentì Agnese.

«Ti ha insegnato tuo padre?»

«No. Mia madre».

«Ma i tuoi non ci sono qui, c'è solo tua nonna».

Agnese rimase in silenzio per un lungo istante, prima di scegliere cosa dire.

«Sono partiti per un viaggio molto lungo. Sugli Appennini. Nonna dice che forse torneranno, prima o poi».

Lorenzo non riuscì a capire del tutto.

«Che bello... Sono degli alpini?».

Agnese per un attimo vide sua madre appesa nel vuoto vicino a una roccia che si spazzolava i capelli, mentre suo

padre faceva una fatica bestiale per tirarla su con una corda fino in cima a una vetta.

«Non proprio», concluse e proseguì il discorso iniziato da lui, «ma non è pericoloso dopo la terza boa?».

La terza boa era dopo gli scogli, molto oltre il punto in cui non si toccava e Agnese aveva il divieto assoluto di arrivare fin lì da sola.

«Macché, mio padre nuota benissimo e poi se dovesse accadermi qualcosa, lui mi salverebbe, ha il brevetto».

«Che vuol dire?»

«Che ha fatto un corso in cui s’impara a salvare gli altri dalle situazioni di pericolo».

Agnese soppesò quell’informazione. Non aveva mai immaginato che esistessero delle persone in grado di salvare gli altri. Magari il padre di Lorenzo avrebbe potuto aiutare i suoi genitori, se fosse stato lì. Agnese se lo immaginò come una specie di Superman, col costume blu e il mantello rosso, che arrivava volando sull’autostrada e sollevava la macchina di suo padre e sua madre un attimo prima che toccasse il guard rail.

«Io da grande sarò come lui. Salverò gli altri e sposerò una donna bella e intelligente come mia madre».

«I genitori di mia cugina litigano sempre. Per fortuna adesso lo zio è andato dall’altra parte del mondo. La nonna dice sempre “speriamo che non torni”».

«I miei no, non litigano mai. Solo una volta lo hanno fatto. Quando siamo arrivati qui. È per questo che me ne voglio andare, questo posto li fa stare male».

Agnese lo guardò incupirsi:

«È successo quel giorno... il giorno dell’anatroccolo», continuò il bambino.

Agnese prese un pezzo di legno e lo lanciò nel fiume. Il pensiero di Cesare le bruciava ancora. Lorenzo seguì con

gli occhi il ramo che era andato a fondo un istante, per risalire subito a galla. Poi la guardò e le chiese:

«Perché ti chiami Agnese?»

«Era la mamma della mia bisnonna».

«Ecco, infatti».

«Perché, infatti?»

«Perché è un nome da vecchia. Tu non hai la faccia da Agnese».

La ragazzina rimase in silenzio. A volte anche lei aveva pensato che Agnese non fosse proprio la prima parola che le veniva in mente quando si guardava allo specchio.

«E che faccia ho?».

Lorenzo la scrutò bene, le girò la testa un paio di volte e poi disse con certezza:

«Hai la faccia da Nina. Da oggi ti chiamerò Nina».

Agnese sorrise, Nina era breve e suonava bene.

«Però non lo devi dire a nessuno. Solo io ti ci posso chiamare».

Agnese voltò la testa e vide poggiato sulla terra accanto a loro un sasso a forma di cuore: era liscio e piatto, con le linee arrotondate e una riga che lo divideva a metà, proprio al centro, una spaccatura perfetta. Era un cuore, non c'erano dubbi. Lo prese in mano e se lo mise in tasca. Poi tornò ad ascoltare Lorenzo che le leggeva *Dylan Dog* a voce alta.

In fondo Lorenzo non era così cattivo. A volte faceva delle cose strane, di cui Agnese non capiva il senso. Arrivava di corsa e senza nemmeno guardarla si tuffava nel fiume ghiacciato, rischiando di farsi male atterrando sulle rocce appuntite. Emergeva solo dopo un po', quando lei ormai era preoccupata che non risalisse più. E allora la guardava, sorrideva e gridava:

«Vieni?»

«No!».

Non faceva in tempo a dirlo che lui le era già addosso e la trascinava dentro l'acqua gelida.

Agnese andava giù con la testa e apriva gli occhi, l'acqua del fiume era limpida e non bruciava forte come quella del mare. Restava in apnea nuotando a occhi aperti fino a che il suo corpo non aveva assorbito completamente la temperatura, le veniva naturale, senza nessuna fatica. Lorenzo le invidiava quella resistenza, lui dopo un po' doveva uscire a prendere aria e, infatti, nelle gare di apnea non la batteva mai.

Dal giorno in cui Lorenzo l'aveva ribattezzata Nina, qualcosa dentro di lei era cambiato e adesso Agnese si sentiva invincibile, come se avesse due personalità, o un'amica immaginaria costante, questa Nina che si portava sempre appresso. Aveva messo il sasso a forma di cuore sotto il suo letto, a ricordarle che quello era il momento in cui Nina era nata.

Da quel giorno aveva cominciato a vedere ovunque oggetti a forma di cuore. Le foglie, i sassi, le nuvole, i disegni sulle cortecce degli alberi, le pieghe che prendevano le lenzuola sul letto, i capelli intrecciati della zia Aurora. Aveva deciso di non dirlo a nessuno e di tenere la cosa per sé, come se fosse una sua specialità, come se anche lei fosse una supereroina che aveva il potere di trovare cuori nel mondo. Non le era ancora del tutto chiaro a cosa servisse quel super potere, ma chissà che alla fine non si sarebbe rivelato utile.

Quell'estate passò incredibilmente veloce.

Lorenzo arrivava sotto la sua finestra e la chiamava a gran voce: «Nina!». Lei abbandonava qualunque cosa stesse fa-



cendo per uscire di corsa e imboccare il sentiero del bosco. Nessuno sembrava far caso a loro.

Solo Lisa, la bisnonna, una volta mentre facevano colazione aveva chiesto, col suo accento romagnolo (la bisnonna era l'unica ad aver conservato un po' il dialetto di quelle parti):

«Ma chi s'è questa Nina che 'sto figliol zerca sempre?».

Agnese aveva fatto finta di niente e la nonna, che aveva capito, aveva risposto serafica:

«Sarà una ragazzina che vive qua intorno».

Le zie erano sempre più prese dalla famiglia di fronte e una volta che il padre di Lorenzo, "l'avvocato" lo chiamavano loro, aveva salutato la zia Aurora, la nonna aveva commentato:

«Gli uomini, più ci fanno soffrire, più gli restiamo attaccate...».

La zia Aurora era arrossita ed era entrata in casa senza dire niente.

Per un po' erano rimaste in silenzio.

«E la moglie...l'ha ingulè 'e sciadùr!»», aveva aggiunto infine la nonna.

Agnese non conosceva ancora il dialetto romagnolo, ma quell'espressione, «ha ingoiato il mattarello», l'aveva sentita più volte, pur non capendone esattamente il significato.

«Sempre meglio di quell'altro... In India con la chitarra... Questo almen l'è ricco».

A sentire di continuo i discorsi della nonna e delle zie, Agnese aveva separato nella sua testa i "ricchi" da tutti gli altri. I ricchi avevano un sacco di tempo per stare in vacanza e non erano mai contenti delle cose che avevano perché le avevano da sempre. Vivevano come su un altro pianeta, in cui non c'era bisogno di lavorare, né di fare fa-

tica e anche la sofferenza sembrava un concetto lontano. Lorenzo rientrava nel gruppo, perché era figlio dei ricchi, eppure non le sembrava uno che non era contento di quello che aveva.

Della loro casa nel bosco lui era felicissimo. La puliva, metteva a posto le finestre rotte e riparava i buchi del tetto per non far entrare la pioggia.

Fu proprio un temporale estivo a sorprenderli un pomeriggio.

L'acqua veniva giù talmente forte e fitta che una parte di tetto era caduta e non riuscivano più ad arginare il danno. Lorenzo provò in ogni modo a coprire il buco con pezzi di legno, rami, lenzuola, ma era troppo grande ormai e loro erano zuppi. La prese per mano e la trascinò di corsa fino alla fine del bosco.

Entrarono correndo nel giardino della villa e Agnese ebbe la sensazione di aver messo piede in paradiso. Nel prato verde, ovunque voltasse la testa c'erano cespugli di fiori colorati, tutti diversi l'uno dall'altro. Sua zia Claudia sarebbe impazzita.

Al centro del giardino, sul retro, si stendeva placida sotto il temporale, nella sua fissità azzurra, la piscina. Lorenzo guardò la faccia di Agnese meravigliata e lei senza dire niente prese la rincorsa tuffandosi in acqua.

Pochi attimi dopo sentì il tonfo che faceva il corpo di Lorenzo immergendosi subito dopo di lei.

Sgusciando in quell'acqua calda, leggera, Agnese pensò che, se avesse avuto una piscina, avrebbe trascorso la sua vita lì dentro, a mollo. Sopra di loro, le nuvole grigie lasciarono un'apertura nel cielo che permise a un debole raggio di sole di illuminare la piscina.

Un oggetto, colpito dai tiepidi raggi, s'illuminò sul fondo. Agnese si spinse più sotto e a un metro dal pavimento allungò un braccio. Riuscì ad afferrarlo.

Quando tirò la testa fuori dall'acqua, con la pioggia che le bagnava le guance, fece un grande respiro e guardò Lorenzo. «Guarda che ho trovato!».

Agnese si rigirò l'oggetto fra le mani. Era un anellino d'argento, molto semplice, con un brillante bianco. Provò a indossarlo, ma le stava largo su tutte le dita.

«Sei troppo piccola. Dallo a me, lo tengo io finché non cresci».

Agnese scosse la testa e fu in quell'istante che vide qualcosa di strano.

Vicino al cespuglio di rose selvatiche che si addossava al muro della casa, c'erano un uomo e una donna. I corpi vicini, che si confondevano, le bocche premute una contro l'altra. Lui stringeva i capelli biondi, sciolti, di lei, in una mano, con l'altra le accarezzava il viso. Quell'immagine le fece venire in mente una scena di *Capitol* in cui Julie e Tyler si erano baciati davanti a Myrna, la madre di Julie, che si era arrabbiata a morte. Solo che adesso al posto di Julie e Tyler c'erano sua zia Aurora e il padre di Lorenzo.

Agnese ripensò a tutto quello che Lorenzo le diceva sui suoi genitori, su quanto si amassero e fossero la coppia più perfetta del mondo. In pochi attimi capì che Lorenzo non avrebbe dovuto vederli.

Lo afferrò per le mani e lo trascinò sotto.

Nel silenzio ovattato, il rumore di un tuono si mescolò al rimbombo dell'acqua. Agnese gli teneva forte le mani e vedeva le bollicine uscire dalla bocca e dal naso di Lorenzo.

Non era bravo lui, nelle gare di apnea.

Sgusciando lontano da lei, il bambino si liberò dalla presa, uscì con la testa fuori dall'acqua con un enorme respiro strozzato e iniziò a tossire.

Agnese guardò di nuovo verso il cespuglio di rose e vide con sollievo che i due erano spariti.

«Sei matta, hai deciso di ammazzarmi?»

«Era solo un gioco!».

«Bello, come si chiama, chi muore prima sott'acqua?»

«Siamo rimasti più di venti secondi».

«Come fai a saperlo?»

«Ho contato».

Lorenzo si calmò, fece un altro respiro profondo e, soddisfatto del suo nuovo risultato, decise che si sentiva meglio.

«L'anello dov'è?».

Agnese l'aveva stretto nel pugno della mano per tutto il tempo che erano rimasti sott'acqua.

Glielo porse.

«Prometti che me lo ridarai».

«Promesso».

Il giorno seguente Agnese lo attese per ore davanti alla loro capanna di legno, che sembrava esser stata devastata da un uragano. Per ingannare il tempo cercò di riparare i danni, ma non era facile. Raccolse le tavole di legno cadute dal tetto e le mise in un angolo, una sopra l'altra, pensando che le avrebbe messe lui al loro posto quando sarebbe arrivato.

Sdraiata a guardare la luce che entrava tra le fronde degli enormi pioppi che si stendevano sopra di lei come delle braccia lunghissime, con i loro tronchi bianchi, per un po' chiuse gli occhi e si lasciò cullare. Il vento tiepido e il sole

caldo la facevano sentire a suo agio. Poi sentì un rumore strano. Come di qualcosa che cadeva a terra, un vetro, o qualcosa di simile. Si alzò e corse verso la capanna.

Lorenzo era arrivato e con una furia incredibile aveva cominciato a scagliare a terra le tazze da tè, una dopo l'altra. Lei aveva cercato di fermarlo, ma lui l'aveva scansata, allontanandola con un braccio.

Agnese era rimasta immobile a fissare i pezzi bianchi che saltavano sulla terra. Immaginò che i suoi genitori avessero litigato di nuovo ed ebbe la sensazione che la zia Aurora c'entrasse qualcosa. Del resto tutti i supereroi hanno un punto debole. Se il padre di Lorenzo era Superman, la zia Aurora era la sua kryptonite.

Poi, finalmente, Lorenzo si calmò.

Si era voltato a guardarla e lei aveva rivisto quel lampo di terrore che aveva incrociato nei suoi occhi quando aveva colpito l'anatroccolo. Poi era scappato.

In silenzio, come un ciclone, che arriva, distrugge tutto e se ne va.

Lorenzo aveva dentro la furia dell'uragano e Agnese lo aveva visto per la seconda volta.

Il giorno dopo Agnese portò fuori la rondine.

La mise a terra e la vide camminare all'inizio con un po' di timore, muovendo sbilenco le zampe a destra e a sinistra nel tentativo di tracciare un piccolo percorso.

Poi all'improvviso si fermò. Sollevò il becco un paio di volte. Aprì le ali. Una, due volte. Alla terza si sollevò e spiccò il volo.

Agnese d'istinto corse verso il cancello della villa. La rondine volava in quella direzione. Forse era ancora in tempo, per vederla insieme a Lorenzo.

Ma quando giunse di fronte all'entrata, il cancello era chiuso con un grosso lucchetto e la Mercedes dentro non c'era più.

Se n'erano andati.

Come dei ladri, in piena notte.

I ricchi non pensano come gli altri, decidono cose strane.

E Lorenzo era come loro.

Agnese ebbe voglia di piangere e decise che sarebbe rimasta arrabbiata con lui per sempre.

Perché se n'era andato senza salutarla.